

INTERVENTO PER CARITASO MODENA

"Fermarsi o ripartire?"

Il tempo della Pandemia ci mette di fronte a delle restrizioni sociali ed economiche che faticiamo ad assumere e anche ad accettare. Il grande tema che occupa gli spazi dei giornali e dei mass-media è quello della ripartenza. Ogni giorno si ha notizia di previsioni sulla imminente o futura ripartenza come anche di rimostranze e proteste per qualche provvedimento che i governi hanno dovuto prendere per obbligare le persone a fermarsi. Dobbiamo confessare che viviamo tutti con un po' di malumore tutta questa situazione e che i messaggi che ci arrivano da ogni parte ci portano a pensare generalmente che fermarsi sia sempre un male e, invece, ripartire sia comunque un bene.

Io vorrei questa sera ribaltare questa equazione e dire che per un cristiano sapersi fermare è una cosa buona e persino necessaria. Di fronte alla nostra società che molti definiscono liquida, in cui tutto corre e cambia molto velocemente, che ci impone di spostarci in continuazione, sia per passare da una città all'altra per lavoro e per interessi, sia per rinnovare il modo di lavorare o addirittura cambiare completamente lavoro, sapersi fermare è una virtù da acquisire e custodire con cura.

Infatti se facciamo appello alla nostra umanità e alla nostra fede sperimentiamo che sovente le cose importanti si fanno fermanosi. **Per incontrare** qualcuno occorre fermarsi, così come **per soccorrere e aiutare** chi è nel bisogno. **Per pensare** occorre fermarsi e prendersi un po' di solitudine e di silenzio, e anche **per pregare** occorre "sostare" in un luogo e, comunque, anche passeggiando, occorre "abitare" in Cristo. Potremmo dire che, in sostanza, **per Amare** occorre fermarsi; gli amanti non si accontentano di esperienze che prevedono la fretta o la superficialità, desiderano piuttosto fermarsi e sostare, anche per molto tempo, assieme. Potremmo continuare questo elenco ma aggiungo solo un'altra dimensione del "fermarsi" che apre un altro discorso che vorrei fare con voi: **per curare e per essere curato è necessario fermarsi.**

Nella mia esperienza in ospedale ho vissuto assieme ai malati la fatica e l'importanza del fermarsi. Per loro fermarsi era necessario e obbligatorio, per me era una missione di prossimità. Per i malati di Covid-19 oltre che l'obbligo di fermarsi vi era anche l'obbligo dell'isolamento e della separazione e neanche noi cappellani dell'ospedale, potevamo accedere ai reparti Covid, per prudenza sanitaria. Eppure anche solo fermarsi qualche istante dietro il vetro e lasciarci guardare dai malati della Terapia Intensiva mentre impartivamo loro la Benedizione e la Assoluzione dei peccati, era già un segno di Comunione molto forte e molto apprezzato. I malati in isolamento potevano ricevere l'Eucaristia

grazie alla disponibilità di alcuni operatori sanitari che erano istituiti Ministri Straordinari dell'Eucaristia dal cappellano. Anche questo era desiderato da molti e gradito.

Il ministero di vicinanza io lo svolgevo soprattutto con i malati e ricoverati non-Covid, in tutti gli altri reparti dell'ospedale. Anche loro avevano le visite dei parenti molto contingentate e solo per necessità urgenti e per poco tempo. Così la visita per dare i Sacramenti o per chiedere quanti avrebbero desiderato ricevere la Comunione la Domenica successiva, si trasformava in una occasione per raccontare non solo le vicende della malattia in corso, ma anche per dire le amarezze della vita e le preoccupazioni per problemi familiari o quant'altro. Ho bene impressi nella memoria volti e parole di pazienti che mi ringraziavano per l'aiuto, anche se il mio ruolo era stato solo quello di ascoltare i loro racconti in modo partecipe. Spesso il solo "fermarsi" è un atto di Carità perché dona all'altro un poco del proprio tempo ed è dunque, a tutti gli effetti, un dono della propria vita.

A questo proposito, mentre riflettevo sul titolo di questo incontro, mi è balenato alla mente e risuonato nel cuore, il testo del Vangelo del "Buon Samaritano" (Lc 10,29-37). In quel brano è chiaro come fermarsi sia buono e come andare dritto sia un atteggiamento sbagliato. Mi pare che i verbi che descrivono l'agire dell'uomo Samaritano possono diventare per noi il riferimento per ogni atteggiamento di autentica carità. "ebbe compassione"; "gli si fece vicino"; "gli fasciò le ferite". Solo il giorno seguente "tirò fuori due denari". Innanzitutto vi è un'arte di accostarsi a chi è nel bisogno che si muove dalla compassione e mai dal giudizio. Il Samaritano non chiede il perché quell'uomo sia nel bisogno né lo accusa di essere così per colpa sua. Assecondando la semplicità del Vangelo vede un bisognoso di aiuto e "gli si fa vicino". Tutte azioni che chiedono il fermarsi. L'intervento del Samaritano, l'opera di carità, "fasciare le ferite", viene solo dopo che si è fatto prossimo a quell'uomo, dopo che lo ha avvicinato e lo ha presumibilmente ascoltato. Mi piace sottolineare che l'intervento economico è di molto successivo a tutto questo. Prima viene la Relazione con chi è nel bisogno e solo dopo arriva l'intervento economico. Questo deve fare molto riflettere gli operatori della Caritas e delle associazioni affini che rischiano di presentarsi e soprattutto di essere scambiate per dei gruppi di intervento o per persone che danno solo prestazioni. Vi è un modo di dare prestazioni che può non essere secondo il Vangelo e questo avviene quando manca ciò che deve esserci prima. Vi è un modo di "fare" la carità che non corrisponde con il farsi prossimo, ma si muove nella distanza e nell'anonimato.

A questo proposito vi racconto una esperienza personale. Quando ero a Biella il Vescovo mi chiese di seguire i gruppi parrocchiali dell'Opera Vincenziana, una specie di braccio operativo della Caritas diocesana sul territorio. Erano 22 gruppi molto attivi nelle loro comunità ma con un modo di procedere assai diverso gli

uni dagli altri. Alcuni di quei gruppi avevano smesso di curare le relazioni che era stato il loro punto di forza nei decenni precedenti. Addirittura alcuni gruppi erano giunti, per comodità e per negligenza, a consegnare il pacco viveri lasciandolo fuori dalla porta senza nemmeno suonare e senza mai vedere o incontrare i destinatari. Questo aveva portato al problema che alcuni di loro continuavano ad avere il pacco ma per anni non si erano mai fatti vedere o sentire. Io mi sentii in dovere di intervenire e di chiedere ai volontari di quel gruppo vincenziano di esigere che i destinatari del pacco venissero a prenderlo di persona e, almeno una volta all'anno, si chiedesse a loro di dare disponibilità ad avere un colloquio per valutare assieme la situazione e come questa si era evoluta nel tempo. Posso assicurare che i volontari in questione avevano una rara generosità e lavoravano molto e molto bene, certamente non meno degli altri, solo che senza nemmeno accorgersene erano finiti per fornire prestazioni senza curare la relazione che deve sempre precederle.

Nella parabola del Samaritano Gesù non risponde alla domanda che gli viene posta dal dottore della legge: "chi è il mio prossimo?". Invece il Signore ribalta la prospettiva dicendo che il Samaritano ha saputo farsi prossimo dell'uomo incappato nei briganti. In altre parole per un cristiano il problema riguardo al vivere la Carità più che essere quello di individuare le categorie delle persone bisognose è quello di scegliere di farsi prossimo a chi incontra nel suo cammino. La chiave di tutto, secondo la conclusione il nostro testo, è la compassione. La compassione fa fermare il samaritano e gli permette di incontrare l'uomo bisognoso e di ripartire insieme con lui, non così accade al levita e al sacerdote. Vi lascio con un proverbio africano:

"Se vuoi vincere, corri da solo; se vuoi fare tanta strada, cammina con gli altri!"